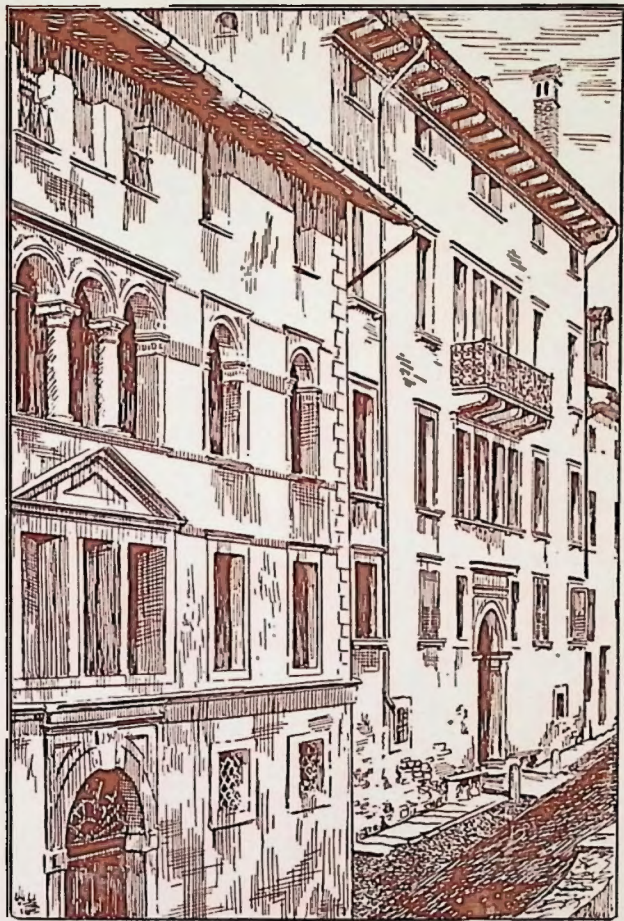


Spedizione abb. Postale Gr. IV

Anno X - N. 27

LUGLIO - SETTEMBRE 1976



el Campanon



el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre,
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *FELTRE, via Paradiso, il palazzo Cumano, dono di Carlo Rizzarda, al Comune di Feltre e sede del Museo d'Arte Moderna.*

IL MUSEO RIZZARDA

IN VIA DEL PARADISO A FELTRE

«... Nel 1176 un componente di soprannome o di sua volontà, cambiò soprannome o di sua volontà, cambiò il cognome in quello di Cumano e con tale nome la famiglia nel 1670 fu aggregata al Consiglio dei Nobili di Padova. ⁽¹⁾

Essi erano oriundi di tale città, ma un ramo di questa famiglia, nella prima metà del XVI° sec. si trasferì a Feltre, dove i suoi componenti furono tutti uomini insigni e fedeli sudditi della Serenissima.

Il Palazzo che in Feltre porta il loro nome è situato in via Paradiso, n. 8, prima appartenne alla famiglia Bovio, poi al Canonico Bartolomeo Villabruna che lo lasciò in eredità al nipote Carlo Bellati, ed in fine da questo passava a sua figlia Chiara andata sposa al dottor Emilio Cumano, avvocato di Feltre nel 1862. ⁽²⁾

La famiglia Cumano tenne questo palazzo fino al 1926, quando fu acquistato da Carlo Rizzarda, il quale morendo volle mostrare la generosità dell'animo suo legandolo alla città natale, affinché in esso venissero esposte le sue opere in ferro battuto.

Si arriva a Palazzo Cumano percorrendo la salita Vittore Muffoni e costeggiando palazzo Tomitano, che sulla facciata presenta una figura di Cristo, dipinta probabilmente da uno scolaro di Lorenzo Luzzo. ⁽³⁾

Sulla sinistra del Palazzo una grande cancellata ⁽⁴⁾ ricorda quella della villa reale di Stra.

La facciata cinquecentesca si presenta con tre ordini sovrapposti, più un quarto ordine ribassato, sul quale poggiano le mensole del tetto.

Pregevoli i camini, secondo la tipologia delle ville bellunesi.

Il prospetto presenta al primo ordine un'arcata a tutto sesto, sul portone si notano due battenti in ferro battuto, l'uno riproducente un rosone con anello a battente e l'altro un granchio stilizzato con maniglia. ⁽⁵⁾

L'interno, ripristinato dall'Architetto Alpago-Novello, è illuminato da quattro appliques e da una lampada pensile dello stesso Rizzarda. ⁽⁶⁾

Il soffitto è a travatura lignea molto semplice secondo la tradizione feltrina.

Scendendo tre gradini si passa in un salone rettangolare con copertura a volta dove è conservato il gruppo delle ringhiere rizzardiane.

Nei mezzanini, nell'attuale sede della sezione di « Italia Nostra », in due ovali lignei si trovano i ritratti dei genitori di Carlo Rizzarda e dentro a cornici in stucco, affrescati, deliziosi paesaggi feltrini, in una camera che guarda a mezzogiorno il ritratto di Monsignor Bartolomeo Villabruna, già proprietario del palazzo poeta satirico ed epigrammatista.

Al piano superiore è esposta la raccolta di arte moderna comprendente quadri di rinomati pittori del XIX e XX secolo quali Alciati, Bianchi, Carcano, Carnovali, Ciardi, Fattori, Gioli, Gola, Induno, Michetti, Palizzi, Previati, Segantini, Signorini, Bucci, Ocri, Guidi, Vellani - Marchi, Milano, ecc.

Le finestre sono ad arco ribassato con vetri decorati a motivi classici, i quadrati principali presentano raffigurazioni con putti a tinte chiare su fondi scuri appartenenti alla scuola del Tevarotto. (7)

I mobili della raccolta provengono dalla casa milanese di Carlo Rizzarda, molto grandi, in noce massiccio del tardo ottocento; qua e là oggetti di grande pregio come vasi giapponesi, divinità indiane, pugnali iranici, vetri di Murano, bronzi di autore, ceramiche.

L'illuminazione è realizzata con lampade pensili del Rizzarda e grandiosi lampadari.

Notevole il pavimento del salone principale in bitume granulato, decorato con motivi geometrici e stemmi nobiliari.

Al secondo piano vi è una grande sala corrispondente a quella del primo piano: qui sono esposte le prime opere dell'artista fino ai caminetti decorati con fiori e ricami in ferro naturale e dorati.

Il salone è riccamente decorato con stucchi di tradizione veneziana, raffiguranti festoni di frutta e foglie che inquadrano le porte. Alle pareti vi sono cornici in stucco che incorniciavano tre tele del Tiepolo pur-

troppo asportate durante l'invasione austro-tedesca.

Tali tele appartenevano alla nobile famiglia Cumano e «... rappresentavano soggetti dell'Orlando Furioso» probabilmente dipinti nel 1757-58 periodo in cui il Tiepolo affrescava la Villa Valmarana presso Vicenza con decorazioni tratte dai poemi di Omero, Virgilio, Ariosto, Tasso; erano questi, il primo, a destra entrando, «Angelica addormentata per incantesimo da Negromante» (canto XIII); il secondo, a sinistra, di fronte, «Angelica e Medoro» (canto XIX); il terzo, sulla parete di fondo, «Ruggiero sul cavallo alato che assale l'Orca per liberare Angelica incatenata allo scoglio» (canto X). (8)

Anche la ringhiera del ballatoio su cui si apre lo scalone è opera del Rizzarda.

Le altre sale ampie e luminose contengono opere pregiatissime del Rizzarda tra cui particolarmente suggestivi, gli uccelli e i fiori delicatissimi.

Da non dimenticare lo splendido giardino retrostante (oggi purtroppo in squallido abbandono) con uno splendido belvedere da cui si domina tutta la vallata feltrina.

Il 21 maggio 1931 veniva reso pubblico dagli esecutori testamentari, Luigi Renzini e Guerrerio Tancredi, il testamento di Carlo Rizzarda. (9) Egli lasciava al Comune di Feltre la sua casa in via del Paradiso dove dovevano essere esposte all'ultimo piano secondo la sua volontà, tutte le opere ultimate e non, ultimate che si trovavano nella villa di Castelmorronne, nello studio e nella officina di via

Rosolino Pilo a Milano. Inoltre cinque grossi album di fotografie ⁽¹⁰⁾ comprese le lastre fotografiche e tutti gli schizzi, i disegni, oltre agli oggetti in ferro che in quel momento erano esposti all'Esposizione di Barcellona.

L'ex palazzo Cumano fu così trasformato in Galleria; nelle sale dell'ultimo piano furono esposti i suoi lavori e in quelle sottostanti i mobili della sua casa compresi i due salotti-studio realizzati dall'arch. Giannotti e dal Ferrario; e la sua collezione di dipinti.

Il lascito comprendeva inoltre un milione di lire con impegno da parte delle Autorità comunali di restaurare il palazzo e di renderlo decorosamente atto ad accogliere una raccolta d'arte; il rimanente sarebbe servito per arricchire la raccolta stessa, dando la preferenza nell'acquisto ad opere d'arte decorativa moderna.

Il restauro e la trasformazione della casa di Carlo Rizzarda furono attuati dall'Architetto Alberto Alpago-Novello nel 1937 il quale aveva collaborato con il Rizzarda durante il suo soggiorno milanese. ⁽¹¹⁾

Silvana Loat

N O T E

1) Oriundi, «La nobiltà feltrese», Roma, Tip. Moderna 1915.

2) Gaggia «Le famiglie nobili di Feltre», Feltre, Castaldi 1936 pag. 147.

3) Mazzotti «Feltre» Canova, Treviso, Castaldi, Feltre 1973.

4) Cancelli con pennacchi e decorazioni fantasia eseguito per la mostra d'arte di Monza del 1925.

5) Il primo era affisso alla porta di casa Rizzarda a Milano, il secondo è elencato nel catalogo «Ferri d'arte», Milano, n. 29.

6) Eseguito inizialmente per la villa Maizzi di Bassano, ricorda i lampioni lombardo-veneti del castello sforzesco di Milano.

7) Stelo con inserito vetro a piombo raffigurante Madonna con Bambino dipinti dal pittore Tevarotto Milano.

8) V. Pilotto «Il Museo Carlo Rizzarda» in «Il Gazzettino» 21 settembre 1937.

9) V. Pilotto «Le volontà testamentarie di Carlo Rizzarda» in «Il Gazzettino» 13 maggio 1931.

10) Gli album sono conservati nelle sale del Museo Rizzarda.

11) Testimonianza diretta dell'Architetto Alberto Alpago-Novello.

N.d.R. Il Museo oggi, è purtroppo chiuso per lavori di restauro e di sicurezza. Abbiamo voluto pubblicare tale studio per richiamare l'attenzione delle Autorità preposte al Comune, dei cittadini di Feltre su un complesso artistico di tale valore e per invitare a rimettere al più presto un'efficienza una ricchezza culturale che molte città ci invidiano.

ERMINIA FUÀ FUSINATO

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE

Uno scrittore tedesco, Jean Paul Richter, scrisse argutamente che le donne letterate hanno un duplice torto: di aumentare il numero degli scrittori, e di diminuire il numero delle donne. Eppure Erminia Fuà Fusinato pur coi titoli di scrittrice e di poetessa, seppe serbare intatta la grazia della sua femminilità; e il sapere e la fama acquistata non mutarono la sua indole, modesta e riservata, aperta agli affetti più nobili della famiglia, della religione e della patria.

Nata a Rovigo il 5 ottobre 1831, fu portata ancora bambina a Padova, dove visse continuamente fino al 1856, anno in cui andò sposa al poeta Arnaldo Fusinato, il famoso autore del poemetto *Lo studente di Padova*. Il suo fu un matrimonio felice, non però senza contrasto. La famiglia di Erminia era israelita, e perciò si opponeva all'unione della figlia con persona di altra religione. La giovane però fu irremovibile e, lasciata la famiglia, il 6 agosto 1856 realizzava a Venezia il suo sogno d'amore, abbracciando la fede cattolica e celebrando il matrimonio secondo il nuovo rito. Per fortuna, appena un mese dalla celebrazione delle nozze, avvenne la riconciliazione con la famiglia, che non fu più turbata da alcuna nube.

Gli sposi andarono a stabilirsi a Castelfranco, in casa della contessa Teresa Colonna, suocera di Arnaldo,

che ne aveva sposato la bellissima figlia Anna, deceduta nel 1852, due anni appena dopo le nozze. La vita degli sposi fu allietata l'anno dopo, dalla nascita di un figlio, Gino, al quale presto seguirono Guido, e una bambina, Teresita, che nel nome ricordava l'ospite benefattrice. Alle gioie della famiglia s'aggiunse il conforto di care amicizie, tra cui quella, particolarmente preziosa, col poeta Ippolito Nievo, il futuro autore del celebre romanzo *Le confessioni di un italiano*, che fu loro ospite a Castelfranco e nell'autunno del '56 accolse gli amici nel castello di Colloredo nel Friuli. Fervidi patrioti, Arnaldo ed Erminia dettero la loro opera appassionata ai Comitati segreti per la liberazione del Veneto dall'Austria, e Arnaldo e il fratello Clemente subirono anche le prigioni dell'Austria per la loro attività cospirativa. Resasi ormai troppo difficile la loro dimora nel Veneto per la vigilanza sospettosa del governo austriaco, nel novembre del '64, i coniugi Fusinato si trasferirono in terra più libera, Firenze. Qui Arnaldo, del tutto inetto alla pratica degli affari e mal consigliato da amici, si buttò in una "funesta" impresa edilizia, che causò a lui e alla povera Erminia una decennale serie di disastri e di preoccupazioni finanziari. Erminia, colla pronta simpatia che ispiravano la sua amabilità e il fasci-

no della sua cultura e della bellezza, si acquistò presto numerose conoscenze nel mondo aristocratico e l'amicizia di uomini illustri nelle lettere quali il Capponi, il Tommaseo, il Lambruschini e parecchi altri. Per particolare suo interessamento, nel 1867 l'editore Le Monnier di Firenze pubblicò il romanzo *Le confessioni di un italiano*, lasciato inedito dal giovane autore, perito tragicamente nelle acque del Tirreno, nel marzo del 1861.

Quando nel 1870 la capitale da Firenze fu trasportata a Roma, anche Erminia si trasferì in questa città. Il ministro della pubblica istruzione Cesare Correnti, che la conosceva e molto stimava, le affidò l'insegnamento in una scuola normale, che essa accettò con trepidazione, diffidando della sua preparazione e delle sue forze fisiche. Ma essa tenne il nuovo incarico con tanta lode, che l'anno seguente il ministro l'inviò a Napoli, assieme con la improvvisatrice Giannina Nilli, ad ispezionarvi le scuole comunali. Frattanto il Comune di Roma deliberò di affidarle la direzione della nuova scuola femminile superiore alla Palumbella, da lei stessa caldamente patrocinata. Ella vi si accinse con l'abituale impegno e forza di volontà superando non poche difficoltà pratiche e le mene degli invidiosi, che insinuavano, tra l'altro, che Erminia non possedeva titoli ufficiali per coprire la nuova carica. Ella tenne la solenne prolusione inaugurale il 6 gennaio '64, alla presenza di autorità politiche e della cultura, con grande prestigio e soddisfazione. La

scuola, sotto la sua saggia e solerte direzione, si accrebbe rapidamente e acquistò nome presso le famiglie romane: la stessa principessa Margherita di Savoia, si compiaceva di visitare la scuola e di ascoltare, tratto tratto, le lezioni della direttrice. Ma purtroppo alla sua volontà di lavoro, non erano pari le forze fisiche. Era stata sempre di salute alquanto precaria: febbri intermittenti, tosse. Racconta il sen. Tabarrini di averla spesso incontrata col petto squassato dalla tosse. Alle sue affettuose rimozioni e al consiglio di aversi cura, essa rispondeva: «Questo è il mio dovere: durerò finchè potrò». All'insegnamento Erminia univa via via le pubblicazioni di suoi pregevoli lavori sull'educazione femminile, sulla famiglia ecc. che le procurarono gli elogi di Aristide Gabelli, di Atto Vannucci e di numerosi altri pedagogisti e scrittori. Raccoglieva talvolta i suoi insegnamenti in brevi massime morali, dettate con chiarezza di stile, con icalività ed efficacia verbale.

Ci sia consentito di citarne qualcuna.

«Il saper riconoscere ed espiare degnamente i propri errori, può essere più meritevole di non averne commessi mai». «Saper tacere è più arduo che saper parlare». «Chi più parla, meno pensa». «Quelli che più esigono, sono quelli che meno concedono». «Agli onesti il lodare è più gradito del biasimo». «La forza dei malvagi vien tutta dall'inerzia dei buoni». «Occorre maggior ingegno e fatica per nascondere l'ignoranza, che per acquistare il sapere». «Quando uno ti parla

a lungo dei suoi principi, bada a quali possono essere i suoi fini». «Ciò che più facilmente fa perdonare le offese, è la coscienza di non averle meritate». «Gli affetti ispirati dalla simpatia hanno fragile fondamento, quelli fecondati dalla stima saldissimi». «Anche il tornare indietro da una via sbagliata, può essere un progresso». «I grandi principi sono fari accesi da animosi veggenti sulle rive inesplorate sulle quali le generazioni che vengono si vanno avvicinando».

A me pare che questo piccolo saggio basti a dire la bontà dell'animo della donna ed insieme l'acutezza della sua mente e la saggezza della sua critica.

Alla fine dell'anno scolastico 1876 giunse molto stanca ed anche addolorata per alcune critiche ingiuste e «villane», mossele personalmente da giornali romani. Desiderò riposarsi, rivedere il suo Veneto. A fine luglio era a Padova, dove riabbracciò il vecchio padre, rivide gli amici. Qui tutto le parlava al cuore, ricordandole la giovinezza: i fiori del suo giardino le parevano più belli, più dolce il suono delle campane. A Venezia rivide con gioia l'ab. Zanella, guarito dalla malattia che l'aveva colpito per tre anni «noiosamente eterni» e fu in visita dalla principessa Margherita, che aveva desiderato rivederla.

Il 18 agosto si trasferì, con Arnaldo e i figli, ad Arsìè, il paese feltrino, di dove aveva avuto origine la famiglia di Arnaldo e dove da ragazzo egli si recava a trascorrere le vacanze autunnali. Il paese era molto modesto, ma l'aria e l'acqua sanissime e la gen-

te schietta e cordiale con lei e la famiglia. La sera successiva al loro arrivo la banda del paese era venuta sotto le finestre della casa dove alloggiavano, a festeggiarli. Era lieta di queste semplici cordiali manifestazioni e godeva della piena e sana libertà dei figliuoli. Continuava però a sentirsi stanca e ad essere sofferente e per una quindicina di giorni non poté uscire di casa, pur non essendo obbligata a letto. Guardava così dalla finestra quei luoghi che aveva veduto di volo diciassette anni prima, quando portava nel seno il suo Guido. Quanto tempo! L'Italia compiuta: loro da Castelfranco, a Firenze, a Roma. E quei monti sempre lì, eterni, impassibili, a contemplare le vicende che mutano, le generazioni che passano. Pensava che la pace di quei luoghi sarebbe stata gradita al suo spirito e forse avrebbe giovato alle sue forze fisiche. Ma lei doveva tornare a Roma, ai tanti doveri che l'attendevano.

Leggermente sovreccitata dal male e dall'aria, che entrava fresca nella sua camera, Erminia ripensava lucidamente il suo passato. Rivedeva la cara cittadina di Castelfranco, dove era stata sposa e madre felice; rivedeva gli amici Castelletto e Coletti, compagni di cospirazione, e, primi fra tutti, la brava «mamma Teresa» «il fido angelo» del loro tetto, e Ippolito Nievo, di cui ella più degli altri aveva compreso l'altissimo ingegno. Un sorriso le increspa le labbra, le tinge leggermente le gote pallide. È il ricordo di un allegro episodio: giusto di vent'anni addietro, nel castello di Colloredo, in Friuli. Ippolito, Ar-

naldo e il poeta Ciconi erano in gita a Conegliano. Tornando tardi la sera vedono il castello illuminato ed entrando, incuriositi, vedono scendere dal grande scalone, lei, l'Erminia, con un'ampia veste di broccato, pescata chissà dove, e accompagnata dai due fratelli minori di Ippolito e da un codazzo di villici, che battevano pentole e padelle. I tre poeti furono ammessi al baciamento della castellana e poi introdotti nel salotto, dove li attendeva una schidionata di tordi arrosto. Proprio un pizzico della pazzia di Arnaldo entrato nella sua testa! Rivedeva ora Firenze, e il venerando vecchio Capponi, cieco: anima candida e ancora giovanile: e Tommaseo, invecchiato più dai dolori che dall'età, che non parlava mai della sua cecità; ed Atto Vannucci, anima antica, sdegnoso solo nel male, e il caro e colto Lambruschini. Rivede Roma e l'imperatore don Pedro, traduttore di Dante e del Manzoni, a cui aveva fatto visita, assieme ad Arnaldo; e il vecchio duca di Sermoneta, anche lui, cieco, e Benedetto Cairoli, ultimo di una stirpe di martiri e di eroi; e poi il Mamiani, il Bonghi, il Sella. E quante amiche, buone e, naturalmente, meno buone: Enrichetta Usuelli, poetessa, sorella d'anima più che amica; e la Lutti di Cela, e la Mander di Venezia, e, sì, anche Carolina Piva (*Lina*), buona e intelligentissima, ma infatuata e persa dietro quel suo Carducci, grande poeta, ma uomo bizzarro.

In quei giorni dalla finestra aveva visto passare la carovana degli uomini, delle donne e bambini, che la-

sciavano i loro poveri tetti, per emigrare nel lontano Brasile, nella speranza di un pane più abbondante e men duro e aveva composto per loro la poesia *Gli Emigranti*, pregando Iddio, perchè «preda non sian dei mari» o «di un vano ritorno».

Aveva pur visto passare i pastori, che dai monti conducevano i loro greggi di pecore ai pascoli del piano, ed aveva sentito gli allegri canti dei coscritti, che si recavano all'ufficio di leva; ed anche per essi aveva composto dei versi, che Arnaldo aveva letti e lodati, anche se avevano ancora bisogno di un pò di lima.

Ma il mese della loro vacanza era finito. La mattina del 16 settembre, una piccola folla di paesani si raccoglieva attorno alla loro carrozza, augurando il buon viaggio.

A tutti Erminia rispose, sorridendo, con un mesto: «arrivederci».

Si fermarono qualche giorno a Padova, in casa del padre. Qui la sera del 22 settembre, Erminia, con mano stanca, scrisse le ultime righe dei *Ricordi*. Dicevano: «Domani ripartiremo per Firenze e Roma. Dio lo voglia che si possa arrivare senza che si accrescano le sofferenze che mi molestano. L'idea di aver male, mentre mi attendono tante e sì gravi occupazioni, mi è più penosa del male! Doversi misurare l'aria, tremare e soffrire così di sovente, per chi ama la vita attiva, i cieli e i campi aperti, l'aria, il moto, la luce».

«Mi affligge più che d'ordinario lasciare questi luoghi, tante persone care. Temo che non ritornerò. Il papà sente ormai i molti anni; non può

avere l'assistenza, che gli sarebbe necessaria. Ma pur vicina, che gli potrei giovare con la mia scarsa salute? Saluto questi luoghi, questi esseri dilette, come fosse l'ultima volta che li rivedessi!».

E fu proprio così: otto giorni dopo, stroncata da una violenta broncopolmonite, Erminia non era più. L'improvvisa scomparsa di una donna ancora giovane e famosa, produsse in Roma viva impressione e grandissimo compianto. La salma fu accompagnata al Campo Verano da una folla di popolo e da numerose autorità politiche e religiose. Sei anni dopo le fu innalzato sulla tomba un monumento marmoreo. Arnaldo rimase stroncato dalla sventura. Sopravvisse vent'anni, tra malattie e dolori, e da ultimo anche il decadimento mentale. Nel 1888 scese finalmente a riposare

accanto a colei che egli aveva più amato.

La vita di Erminia, con immagine manzoniana, si può paragonare ad un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai nel suo corso, va limpido a gettarsi nel mare. «In lei, senza dubbio, la donna, sposa, madre, educatrice, era al di sopra della poetessa. La poesia fu per lei quasi un di più: un ornamento, per così dire, e un arricchimento delle sue nobili qualità morali.

Un giorno le fu chiesto quale fosse il suo motto. Rispose: «Il motto mio? Patria, famiglia, Dio». Capisco che oggi, un tale motto, può essere argomento di riso. «Ma cessa per questo d'essere l'espressione d'un sentimento virtuoso e sapiente?».

G. Biasuz

RICORDO DI UNA SERA LONTANA EUGENIO FERDINANDO PALMIERI

Una sera lontana. Già sono passati quarantacinque anni con tutti gli avvenimenti che si sa e che molti furono tragici. Frequentavo, allora, la Regia Università di Bologna, facoltà di Medicina: Università famosa in una città famosa, s'è vero che «Bononia docet». Passavo molte ore al caffè Zanarini, scribacchiando poesie (?), novelle e racconti che mi venivano ospitati in un settimanale umoristico; dimenticavo gli studi severi e impegnativi, sognando la gloria letteraria, forse contagiato dal ricordo del Carducci, del Pascoli e dalla presenza del Lipparini per non dire di Mario Missiroli, eminenza grigia del giornalismo che il fascismo aveva, a suo modo, imbavagliato. Mio padre mi manteneva bene senza protestare per i miei capricci e la mia inerzia negli studi; esami non ne facevo, tutto preso com'ero dalla futura gloria letteraria. Avevo buttato giù una trentina di commedie, porcherie impossibili, che dovevano portarmi alla ribalta nazionale. Di politica non mi interessavo; perdevo tempo con le bolognesi spigliate sbrigiate generose. Ero un poeta. Ero uno scrittore. Ero un commediografo che recitava la sua inconcludente commedia.

Una sera lontana me ne stavo là, sotto il Pavaglione, da Zanarini, in un tavolinetto a guardare il via-vai della gente che passeggiava: un liston sotto i portici. E c'era da accontentare l'occhio, anche di un invasato.

Lento e distratto avanzava uno spilungone, secco come un chiodo, leggermente curvo, elegante; fanno spicco la fronte ampia e una capigliatura che usavano gli «scapigliati»; naso robusto, mento volitivo, occhi grandi a girandola — inquieti vagabondi che roteano nell'orbita e sembrano svagati, ma raccolgono nella retina il mondo che gira intorno: occhi magnetici e splendidi. Questo esemplare, catalogabile tra le figure della fine dell'Ottocento o ai primi del Novecento, si siede con noncurante disinvoltura nel tavolinetto vicino al mio. Il monocolo (per la mia miopia esibivo nell'occhio destro un reclamistico e richiamante monocolo) conferma la descrizione fatta e un'ammirazione improvvisa, forse inconscia ma vissuta d'acchito. Penso. Avevo appena finito di leggere «Arlecchino finto principe» con la prefazione di Gaiannus, il critico musicale de «Il Resto del Carlino», libro di poesie in dialetto premiato a Viareggio (1931); una rivelazione, uno sconvulso nella poesia in dialetto veneto (non dialettale). Quel personaggio, là, a fianco del mio tavolo, doveva esserne l'autore; avevo sentito nominare Freud, non sapevo chi fosse Freud, ma l'inconscio di Freud mi suggeriva che quello doveva essere Eugenio Ferdinando Palmieri, il terribile iconoclastico critico teatrale de «Il Resto del Carli-

no», che anni dopo stroncherà «Campo di maggio» di Gioacchino Forzano e Benito Mussolini. Solo una figura così poteva scrivere poesie così; non c'erano santi a contrastare la mia intuizione. Guardai, misurai con intensità il mio Personaggio: sentivo che era Lui. Intanto i suoi occhi vagabondavano indagatori: al cameriere in frak, premuroso, ordinò con voce educata: « — Per piacere un caffè — ». — «Subito, Signor Palmieri» e il frak si esibì in un inchino da vecchia ambasciata. Con il fiato mozzo e il cuore che traballava, aggressivo, gli chiesi: « Per piacere mi fa la dedica » e le mani tremanti esibivano l'amato libro. La sua occhiata malandrina e compiaciuta non la dimenticherò mai. Una luce che illuminava la sera e si imponeva allo sfarfallio clamoroso alle stesse lampadine sapientemente disposte.

« Non la conoscevo, mormorai commosso, ma quando lei si è seduto qui, anzi, quando l'ho vista venire avanti, ho pensato che Lei fosse Palmieri, Eugenio Ferdinando Palmieri, perchè il suo fisico è tutto dentro la sua poesia ». « Per gli estimatori e gli amici io sono Nando; adesso, scelga come vuole interpellarmi o chiamarmi. La mia modestia è nella mia superbia », e sorrise ironico quasi a condannarsi.

Rimasi muto, avvilito, distante; mi ravvicinò la sua voce dolce, affettuosa, quasi un buffetto sulle guance arrossate: « Non mi prenda sul serio. Le sue parole mi hanno commosso, perchè uscivano da un'ammirazione immeritata. Conosco i miei limiti e gli entusiasmi dei giovani: pochi anni ci dividono, mi chiami Nando. A Rovigo, dove ho passato gli anni più duri e più spensierati, gli amici mi chiamavano e mi chiamano ancora Genio, diminutivo di Eugenio. E' troppo anche per me». Da quella sera lontana nacque un'amicizia sodale, durata fino alla sua immatura scomparsa: il 25 novembre 1968.

Ne seguì il successo di critico intransigente e documentatissimo, di poeta sempre più distaccato dalla tradizione dialettale con un'originalità irripetibile, gli applausi al commediografo raffinato ed esigente: il suo silenzio. Smise con la poesia, proibì alle « Compagnie » la rappresentazione dei lavori teatrali, abbandonò la critica teatrale che era la sua vita, perchè il teatro « era finito ». Studiò e scrisse su opere e il suo giudizio fa legge.

« Convinsi Nando di lasciarmi nel « tabellone » le sue opere, mi pregava un pomeriggio, a Feltre, Baseggio »; non tentai di intervenire presso l'Amico conoscendone l'irosa sensibilità, quasi il disprezzo, e amava Baseggio. Il teatro era finito. Pochi anni dopo, sereno e distaccato com'era vissuto, E. Ferdinando Palmieri, che di oro possedeva solo la medaglia del padre, generale di Cavalleria, ci lasciava. Io ricordo una sera lontana, con Lui.

GINO MENEGHEL

IL 60° DELLA CONQUISTA DEL CAURIOL

Il sessantesimo anniversario della conquista del Monte Cauriol, durante la prima guerra mondiale, da parte del Battaglione Alpini « Feltre » è stato commemorato solennemente con un'adunata di Penne Nere a Malga Sàdole. Dopo la Messa in suffragio dei Caduti, « Veci » e « bocia » sono saliti sull'alta Cima resa sacra dal sangue generosamente versato, per farvi sventolare ancora una volta il tricolore.

Sull'epica gesta, ecco un ricordo di Manlio Barilli, scritto per la storia del 7° Alpini :

«Dopo un breve periodo passato a Forcella Magna e dopo aver occupato, il 5, 6 e 8 Luglio 1916, quota 2179, Col degli Uccelli, il Battaglione « Feltre » raggiunse Col del Latte. Fin qui era stato comandato dal Maggiore Ugo Bosio, rimasto indimenticabile per la conquista di M. Cima, ottenuta dal suo coraggio e dall'impeto dei suoi alpini e per essersi lasciato andare a dormire in mezzo a un prato, ben in vista del nemico, al termine vittorioso dell'azione. Quel Maggiore Bosio il quale, pur brontolone di natura, sapeva sopportare i disagi più aspri, come a M. Cima che il « Feltre » presidiò per molto tempo ; quel Maggiore Bosio che scandalizzava il buon don Luigi Agostini, gigantesco cappellano del « Feltre », con le sue interiezioni un poco... vivaci, ma che al cappellano stesso non rifiutava mai quanto gli chiedeva a pro dei suoi alpini.

Il 23 Agosto 1916, il comando del « Feltre » veniva assunto dal Capitano, poi Maggiore, Gabriele Nasci e, in pari data, il Battaglione raggiungeva il costone di Campo Cupola ; il 24, preceduto da audaci pattuglie, iniziava l'attacco del M. Cauriol, meta agognata di ogni alpino del reparto. L'azione sarebbe stata poi appoggiata dagli artiglieri della 5ª Batteria da Montagna, Moro in testa.

Durante la notte il « Feltre » mandò ad esplorare la zona che all'indomani avrebbe attaccata. Il Cauriol, alto 2500 metri, terminante a cuspide aguzza e con terrazzi di roccia strapiombanti nudi sulla boscaglia che ne fasciava le basi, faceva paura. Il « Feltre », racconta Manaresi, avrebbe dovuto affrontare due nemici : la montagna e gli austriaci. Il Capitano Nasci si sentiva onorato dell'arduo compito affidatogli e non dubitava del successo. « Veci » di Libia e « bocia », ormai veterani, avrebbero fatto bravamente il loro dovere. Avrebbero iniziato l'attacco le compagnie 64ª e 65ª e il plotone esploratori ; ufficiali come Morero, Caimi, Carteri, Casali e Bertuzzi davano affidamento di riuscita. Sanguinosissimo fu il primo attacco, col quale gli alpini riuscivano a impa-

dronirsi di un trinceramento costituente la prima difesa della cima, ma il nemico si lanciava subito al contrattacco; dopo un sanguinoso corpo a corpo, i nostri erano obbligati a ripiegare, affermandosi lungo il margine settentrionale del bosco. Seguì una notte infernale per gli attaccanti, isolati dal resto del fronte; Nasci, il tenente medico e don Agostini furono quella notte superbi di ardire e di spirito di sacrificio: i feriti ebbero cure mediche e conforti morali e materiali; il nemico continuava a sparare, i nostri quasi tacevano, come per farsi dimenticare.

Alle prime luci del 25 agosto la 64ª compagnia rinnovò l'attacco, sostenuta ed incoraggiata dai cannoncini di Moro e Bonsembiante. La trincea conquistata e perduta il giorno prima, fu ripresa; la 65ª e la 66ª arrivarono di rinforzo, finchè si raggiunse e si occupò la selletta che prese poi il nome dal Tenente Carteri, quivi caduto. Occupazione importante, perchè la Selletta nelle nostre mani, impediva ai nemici la conquista della cima. Ma anche per essi era preclusa la conquista della vetta, difesa da una forte compagnia organica e cinta da potenti reticolati. Il nemico aveva inoltre ricchezza di mitragliatrici e di lanciabombe, ma avrebbe potuto difendersi anche con i sassi. Inutili i nostri attacchi verso la cima, inutili gli sforzi del nemico per riprendere la Selletta, che esso però dominava da quota 2404. Dall'alto cadeva un inferno di fuoco, di pietre e di esplosivi sui nostri, che rimasero tuttavia incrollabili. Orrenda fu la notte fra il 25 e il 26, ma peggiore la mattina del 26, perchè il nemico accrebbe ancora la concentrazione del fuoco sulla Selletta contesa.

Il « Feltre » perdette, in quel giorno, tra morti e feriti molti dei suoi migliori ufficiali. Memorabile l'episodio di Caimi, comandante di un plotone esploratori che ferito ad un orecchio e rientrato nelle linee, si accorse che il suo attendente era rimasto impigliato tra i reticolati: tornò indietro ad acciuffarlo per i capelli ed a portarlo in salvo. Nasci, Morero, Manaresi ed altri prodi erano di esempio a tutti. Una scheggia di granata troncò le mani al sergente Balliana e quello alzando al cielo i moncherini sanguinolenti, respingeva chi voleva soccorrerlo e gridava che non si dicesse niente a suo fratello, anch'esso del « Feltre », perchè potesse continuare a combattere tranquillo.

Al mattino del 27 la situazione si era fatta tragica: o gli alpini conquistavano immediatamente la cima o ne scendevano per sempre. Il Battaglione era ridotto a cinque o sei ufficiali e a un centinaio di uomini validi, i quali vedevano affluire dalla forcella Sàdole alla quota 2404 sempre nuovi rinforzi per il nemico. Nasci decise di giocare la carta estrema. Furono tolte ai morti ed ai feriti le munizioni che vennero distribuite ai pochi superstiti. Con opportuni segnali si chiese alla 5ª Batteria, sul Col del Latte, che intensificasse disperatamente il suo tiro. E i quattro cannoncini di Moro fecero miracoli. Allora gli Alpini scattarono, belve all'assalto, e strisciando come serpi fra i massi, strappando con le dita i reticolati, cacciando di balzo in balzo a bombe a mano i nemici, continuarono a salire alla disperata senza arrestarsi. Tornare

indietro voleva dire morire. Ecco superate le ultime rocce: si segnala a Moro di allungare il tiro. E i pochi Alpini ancora viventi, con un ultimo balzo felino, sono sulla cima. Si slanciano nella trincea che le fa corona, la sbarazzano dai morti e dai feriti e scaraventano giù dallo strapiombo gli ultimi austriaci, che ancora vi stavano incolumi e che erano già pronti a gettar le armi, non senza prima, tuttavia, aver ucciso per atto di vendetta, il Tenente Carteri e aver tentato, per brutale malvagità, di mandare con uno spintone l'alpino Boschet a sfracellarsi nelle forre sottostanti; Boschet si salvò miracolosamente, aggrappandosi dove potè con le mani. Ma ciò valse a provocare la giusta ira degli Alpini che reagirono, come dianzi si è detto, crudamente ed a ragion veduta, anche se non proprio umanissimamente. Ma chi poteva, in una simile situazione, controllare i comprensibili risentimenti di uomini tanto provati e che, da un nemico ormai battutissimo, erano costretti a veder inutilmente uccidere o tentar di uccidere propri superiori o commilitoni? La vittoria era dunque raggiunta, sia pure a prezzo di gravi sacrifici. Enorme fu lo sbigottimento nelle linee nemiche, che sembravano tutte in disfacimento. I nostri, appunto, vedevano da lungi, caos e terrore sulle posizioni austriache. Naschi avrebbe voluto avanzare oltre la forcella Sàdole e trasformare il successo tattico, in uno ben più grande, strategico. Ogni uomo benchè affranto lo avrebbe seguito. Giunse invece l'ordine di consolidarsi sulla posizione conquistata».

Fra gli intervenuti alla sessantennale commemorazione, parecchi reduci del Cauriol, Ufficiali superiori, Autorità e militari in armi, con la fanfara della Brigata Alpina Cadore. Fra costoro abbiamo avuto la fortuna di incontrare, fra gli alti Ufficiali, Luigi Piantanida di Ponte Nossa in Val Seriana (Bergamo), ottantenne, glorioso mutilato, che col grado di Sottotenente prese parte alla battaglia e ce ne ha voluto rinverdire il ricordo.

Il « Feltre », in tre compagnie, al comando del Capitano Naschi, iniziò l'azione per la conquista del Monte Cauriol. Anche la mia compagnia, comandata dal Capitano Vigevani, fu impegnata al completo. Col mio plotone mi ero portato avanti e mentre incitavo i soldati, venni colpito da una prima pallottola, che entratami dal collo, vicino alla colonna vertebrale, uscì forandomi la scapola destra. Continuai tuttavia nell'azione, essendo il dolore sopportabile; ma un'altra pallottola mi colpiva al dorso della mano destra, fratturandomi il dito pollice. Affidai allora il comando al mio bravo sergente Eugenio Toigo e da solo mi portai al posto di medicazione, da dove il Tenente Medico Giovanni Capparulo, dopo avermi medicato, mi fece portare a valle e dopo dodici lunghissime ore raggiunsi Caoria, poi l'ospedale di Feltre e quindi quello di Crocetta Trevigiana, dove incontrai, pure feriti, il Tenente Giuseppe Caimi, ritornato al fronte con la testa fasciata, ed il bergamasco Erminio Gerosa, ar-

dito e più volte decorato al valor militare. Fui creduto morto ed infatti dal mio Capitano ricevetti il seguente biglietto: « Ieri 4 settembre ebbi da Crocetta la sua lettera, che mi ha procurato molto piacere anche per il fatto che qui si vociferava che lei fosse andato al Creatore in seguito alle sue ferite». Venni decorato con la medaglia di bronzo al v.m. con la seguente motivazione: « Presso i reticolati nemici, benchè gravemente ferito, persisteva nell'incitare col gesto e con la voce, i propri uomini a continuare nell'assalto. Pendici M. Cauriol 25 agosto 1916 ». Al mio sergente Eugenio Toigo venne conferita la medaglia d'argento al v.m. con la seguente motivazione: « Caduto l'ufficiale comandante del plotone assumeva il comando del reparto e lo portava fino alla fine del combattimento ».

SOGNI E RICORDI

*Me bèche a rumar
sui troi che ò caminà.
Quante storie gnèn fora
da le pèche de 'n bocia
che à corest
de qua e de là
a spender sogni
e torse su ricordi.
piè nudi sui prà de aguaz,
sui sas bianchi de le grave,
in medo a le roe de le more,
e adès su sta stradèla
che mena invers la sera.
Romai i ricordi
i pesa pì dei sogni
sul piat de la stadiera.*

Feltre, Agosto 1974

GIAN CARLO DAL PRA'

ANTICHE CORPORAZIONI DI FELTRE: I "PISTORI",

Oggi ci sono i Sindacati che tutelano gli interessi dei lavoratori, anticamente cerano i « Collegi » come possiamo dedurre dalla lapide del Museo Civico che ci ricorda i FAB-BRI, i CENTONARI (fabbricatori di panni per vestiti militari) e i DENDROFORI (i zattieri che lungo il corso dei fiumi portavano a valle i tronchi tagliati) di cui fu patrono Caio Firmio fin dal tempo di Antonino Pio (138 - 161) mentre il cippo intitolato a Severo e Rufino riferibile all'anno 323 d.C. ci riporta il lascito di Ostilio Flaminino che elargisce ai collegi dei fabbri e dei centonari 500.000 sesterzi da distribuire a tutti i membri in proporzione di uno o due denari, il che, secondo il Dal Zotto, farebbe pensare che i due collegi avessero dovuto comprendere almeno 1.500 operai.

All'epoca romana dunque Feltre doveva essere un centro ricco di industrie; più angosciata prosegue la vita col passare degli anni e l'accavallarsi degli invasori che portano distruzione e fame. Ma anche nel Medioevo l'organizzazione romana rimase nelle sue linee generali e costituì un elemento di solidarietà e di difesa.

Come allora trovammo i collegi, nei secoli seguenti troviamo le « corporazioni » che presero anche il nome di « Fraglie ». Ne esistettero parecchie

anche in Feltre, tra esse ci occupiamo oggi di quelle dei « Fornai e pistori » di cui troviamo notizia nel verbale di una seduta del Maggior Consiglio del 18 maggio 1594.

In esso è riportata una supplica ⁽¹⁾ « che nel nome de Iddio et della Beata Vergine et de messer Santo Antonio protettor di questa scolla sia eretta la confraternita de fornari et pistori di questa città da essere governata siccome nelli seguenti capitoli sotto la protetion di questa Magnifica Comunità ».

« Che sieno de anno in anno creati dei castaldi di detti fornari et pistori fratelli di scolla i quali habbino il governo di quella et a proveder siccome ricercherà il bisogno loro et siano creati la vigilia di detto messer Santo Antonio del mese di giugno et così di anno in anno; et mancando alcun fratello de scolla sia immediatamente creato un altro in suo loco non volendo quelli della casa esercitar tal exercitio et non altrimenti.

« Che detti castaldi habbino a veder e conoscer la prova del pane e gli difetti dei pistori et fornari nel loro exercitio; et trovando che usassero fraude o inganno di alcuna sorte a maleficio publico e di essa scolla, debbano quelli denuntiare alli Sp.li Giurati di questa magnifica Comunità a ciò che poi siano castigati sic-

come alle conscientie parerano, et la mittà delle pene pecuniarie sia del fontico publico di questa città, l'altra mittà di questa scolla.

«Che gli fornari et pistori di essa scolla siano obligati con il formento del fontico mantener la città et borghi di Feltre de pan de scaffa bello a sufficientia et abundantemente del peso limitato per la tariffa publica e secondo quella s'habbino a regolare interamente: quelli che contrafarano siano condanati siccome parerà alli chiarissimi Rettori et magnifici deputati et sindaci, siccome sin'hora è sta osservato.

Che alcuno non ardisca far nè venir per vender pan de scaffa che non sia di questa confraternita eccetto gli forestieri che portassero d'altro territorio in questa città pan o formento forestiero per farlo in pan a quali sia lecito vender esso pan nella publica piazza da esser prima venduto per li Sp.li Giurati di Comunità et da loro approbato et non altramente sotto pena a chi contrafarà per cadauna volta di Lire 24; la mittà della qual sia dell'accusador che volendo sia tenuto scritto, l'altra metà del publico fontico.

«Che quelli che vorano intrar in questa confraternita et esercitar questo carico siano persone atte sufficienti et pratiche in questo esercizio di far et ben governar il pan da esser conosciuti in esperienza per detti castaldi; quali paghino avanti l'intrar loro a questa scolla ducati cinque et un ducato per cadauno intrante in ditta scolla applicato alle fabbriche del palazzo et se sarà forestiero deb-

ba pagar ducati dieci oltra il ducato sopradetto et prima habbino abitato in questa città et sostenuto con essa le gravezze per anni cinque.

Che essa scolla sia obligata a pagar a questa magnifica Comunità ogni anno ducati otto da esser applicati alla fabbrica del palazzo novo. ⁽²⁾

Che quelli che vorano intrar in ditta scolla oltre il pagar ut sopra debbano esser approvati per gli magnifici deputati et sindaci di questa Magnifica Comunità con la maggior parte delli loro voti.

Nomi delli supplicanti:

Gio. Vittor de Franchi fornaro

Monego Trevisan

Monego q. Zuan fornaro

Giacomo Alvise Padoa

Iseppo Brandalise

Giacomo Trento detto Moro

Giacoma Ioachina

Antonio de Tessari

Piero Pezzol

Piero Tirondola ⁽³⁾.

Dall'esame di questi capitoli possiamo rilevare la saggezza dei nostri avi che si dimostrano impegnati ad evitare deficienze, frodi, irregolarità nella confezione del pane, a difendere i diritti dei cittadini di fronte ai forestieri, a mantenere efficiente il fontico, una delle poche istituzioni benefiche per i poveri, a contribuire al bene della città applicando parte delle multe alla fabbrica del palazzo.

La richiesta fu ritenuta opportuna e vennero approvati i Capitoli proposti con la presenza dell'Ill.mo ser Marco Barbaro dignissimo potestà dei magnifici deputati et sindici di

questa magnifica Comunità... essendo pubblico beneficio l'haver chi continuamente mantenga ben cotto et ben staggionato pane».

L. Bentivoglio

N O T E

- 1) L. XII degli Atti del Maggior Consiglio di Feltre.
- 2) Si tratta del Palazzo Pubblico o della Ragione, i cui lavori erano stati iniziati nel 1549.
- 3) Tutti questi nomi sono ancora esistenti nelle famiglie della nostra zona.

CONSIDERAZIONI SU ALCUNI PROVERBI RELIGIOSI DEL FELTRINO

Da tempo i proverbi feltrini sono oggetto di ricerca e di diligente ricostruzione. Il notevole numero di contributi, grandi e piccoli, sinora usciti, impostati in genere all'iniziale livello di riscoperta e di esegesi letterale, permettono ulteriori approfondimenti e analisi in chiave socio-antropologica e culturale.

Questo tipo di approccio è agli inizi e ancora ben lontano dal fornire una elaborazione e sistemazione definitiva del materiale raccolto in sede teorica e critica.

Si tratta ancora di individuare alcuni filoni e formulare su di essi ipotesi e valutazioni.

Si sistemano e si analizzano in questo articolo alcuni già noti problemi di carattere religioso ⁽¹⁾, settore questo particolarmente ricco e interessante, al fine di una individuazione dei possibili sottesi risvolti.

I proverbi religiosi, infatti, oltre che essere un efficace strumento di comunicazione verbale, costituiscono il sintomo di un certo tipo di comportamento e una modalità di gestione delle preoccupazioni esistenziali.

Quello che siamo abituati a considerare come un prezioso deposito della sapienza e della tradizione popolare, presenta in realtà il tentativo (uno fra i tanti) di controllare e interpretare il vissuto esistenziale. E' questo il significato assunto dal continuo richiamo edificato alle consuetudini, alle abitudini, alle scadenze della vita umana con tutto ciò che sta a monte: le preoccupazioni economiche, il tessuto sociale, la struttura del potere, i divieti e le repressioni, le ammonizioni e le minacce.

Attraverso i proverbi di esteriore carattere religioso si possono, con un minimo di attenzione scoprire straordinari riferimenti alle più svariate e impensabili esigenze del vivere quotidiano. In altre parole accade molto spesso che se la struttura ed il contenuto manifesto del proverbio sono espressi in linguaggio religioso, il contenuto latente ed il significato intrinseco sono di natura esistenziale e profana.

A parte il solito comune riferimento ai santi, in chiave calendariale, per ricordare le più svariate scadenze della vita economica e produttiva, legate in

(1) Va in particolare segnalato a questo proposito l'interessante lavoro di Maria Concetta SCOGNAMILLO, significante, sostanza e contenuto nei proverbi cosiddetti religiosi del Feltrino, (tesi di laurea - Roma '72) di cui - con le opportune integrazioni - di cui in buona parte servito sul piano documentario.

massima parte all'agricoltura, si possono individuare i seguenti « filoni » attraverso i quali si delineano i succitati aspetti: Dio, i santi, il diavolo, i preti, i precetti della chiesa e le sue massime morali.

In ciascuno di questi settori si possono riscontrare proverbi il cui significato intrinseco è di natura metafisica o esclusivamente religiosa e proverbi con risvolto chiaramente sociale e profano. E' ben chiaro che non si vuole con ciò creare una contrapposizione fra una categoria sacra di significato latente dei proverbi ed una categoria profana, ma solo una doppia ipotesi discriminante per convalidare la tesi che la religiosità è possibile veicolo di ogni istanza umana, sia di carattere naturale che di carattere sovrannaturale.

Nel caso di Dio la componente religiosa è riferita per lo più agli attributi dell'onnipotenza, della provvidenza e della giustizia divina, concetti strettamente uniti nella coscienza religiosa popolare:

*Sora el sal no ghe nè saor, sora Dio no ghe nè Signor;
Dio ghe xe par tuti;
Dio nol manda se no quel che se pol portar.
Nol mete al mondo Dio na formigheta se nol ghe manda la so fregoleta;
No se move na foja che Dio no voja;
Quel che fa el Signor xe tuto ben fato;
Dio nol sera na porta se nol verze un porton;
Dio manda el fredo secondo i pani;
A Dio non se ghe la fa;
Da la man de Dio no se ghe scampa;
A quel che Dio manda no ghe n'è rimedio;
Quel che Dio manda nol è mai masa;
Co la misura xe colma Dio la rasa.
Dio no paga el sabato;
Dio lasa far ma no strafar.*

Il risvolto profano dei proverbi che hanno per soggetto la divinità è per lo più rivolto al controllo sociale, al mantenimento di stabili rapporti umani, alla conservazione della quiete e della pace della comunità:

*Chi ama Dio ama i so santi;
Chi se ajuta Dio l'ajuta;
L'alegria piase anca a Dio;
Gente alegra Dio l'ajuta;
Polenta e formai e sta col Signor;
A chi no ghe piase el vin Dio ghe tol anca el pan;
A chi no ga da far Dio ghen manda;
Dio li fa e po li compagna.
Quando Dio vol castigar an omo el ghe met in mente de maridarse;
Voce di popolo voce di Dio.*

I proverbi sui santi sono in buona parte - come già accennammo - di natura calendariale e legati ai cicli stagionali. I riferimenti strettamente religiosi sono rarissimi e per lo più di tipo ammonitorio: *Scherza coi fanti ma lasa star i santi; No scherzar ne poc ne tant ne coi santi*. Più numerosi quelli di natura sociale e profana. In questo secondo caso i santi sono identificati con i potenti ed il proverbio cela meccanismi di accettazione, compromesso, difesa o rifiuto:

*Tuti adora el so santo;
Chi vol la grazia vae al santo;
Ogni santo vol la so candela;
Se Dio no vol, gnanca i santi no pol;
Bisogna impizar na candela al diaol e una a sant'Antoni;
Ai santi veci no se ghe impiza pi le candele;
Co se è morti san Michele pesa le aneme e i preti i candeloti.
I santi novi scaza i veci;
Passato il giorno, gabbato il santo;
No se ghe crede al santo fin che no se à visto el miracolo;
No se pol andar in paradiso a dispetto dei santi;
In cesa coi santi e in osteria coi imbriagoni;
I santi de casa no fa miracoi;
San Giusto in un canton, San Magno in procession.*

Lo stesso discorso vale per i proverbi che hanno per soggetto i preti. E' rarissimo il proverbio con risvolto religioso. Se mai esso - come nel caso dei santi - è di natura arcana (*Ai ministri de Dio ghe pensa Dio*). Il risvolto sociale - molto più frequente - è invece riferito alla fiducia (o sfiducia) nel ruolo del prete e alla preparazione anche culturale e « professionale » che esso implica, nonchè alla sua identificazione col potere:

*Laseghe ai preti l'aspersorio e l'acqua santa e ale femene el filo e la gusela;
Confessor vecio e dotor pì ancora;
Sbaglia anca el prete sull'altar;
Vardarse dal vento e dai frati che lasa el convento;
Da preti frati e moneghe libera nos domine;
L'amigo del prete perde la religion, l'amigo del medico la salute,
l'amigo dell'avvocato le sostanze;
Tuti no pol star a mesa arent al prete;
Chi sta col prete impara a cantar.*

Anche il diavolo è preso come pretesto per l'elaborazione di norme morali. In questo caso giocano per lo più meccanismi di rifiuto di comportamenti carenti e non sufficientemente strutturati come nel caso del notissimo « *El diaol insegna a far le pignate* (pentole) *ma no 'i querci* ». Talora il diavolo diviene nel proverbio strumento di chiarificazione e di contrapposizione: « *Chi sta con Dio*

no sta col diaol », nel senso che non si possono servire due padroni, oppure esemplificazione di declino e di acquiescenza: « *Col diaol vien vecio, el tol su la corona* ».

Infine anche negli svariatisimi proverbi di contenuto precettistico emergono sia risvolti religiosi che profani. Nel primo caso si tratta di volgarizzazioni dei comandamenti, dei precetti della chiesa e di norme o massime cristiane:

*Chi dixe el vero loda Dio;
Chi dona ai poveri impresta a Dio;
Chi laora de festa laora par el diaol;
Chi va al confesional senza dolor cojona nostro Signor;
Pecato confessa l'è medo perdonà;
Lavarse le man no l'è da cristian.
Orazion de cavezal no fa ne ben ne mal;
La carità onesta la va fora dalla porta e la entra par la finestra;
Co la carne se frusta, l'anema se giusta;
Chi bala de quaresema ghe vien le gambe de lesena.*

Ma molto più spesso emergono le più svariate constatazioni di ordine sociale e morale, dall'invito alla puntualità (« *Co i ga volta el mesal la mesa pi no val* ») a quello di pensare ai fatti propri (« *Tuti i tende a la so messa che la vae finia in pressa* »), dall'invito a non sovrapporre i propri ruoli comportamentali (« *No se pol cantar e anca portar la cros* »), a quello di diffidare del prossimo (« *Vardarse dai can e da quei che tien la corona in man* ») o infine a non cadere negli stravizi (« *Carneval da doven quaresema da vecio* »); (« *Pecà veci penitenza nova* »).

Da quanto abbiamo sopra delineato sembra chiara la finale considerazione che la religiosità venga qui considerata in termini culturali. Anche se essi non l'esauriscono, sviluppano tuttavia una serie di strutture di comunicazione, di comportamento, di divieti, di controllo sociale, di conoscenze sul mondo della natura e dell'uomo.

La personalità di base del feltrino, del monte o della collina, quale che sia la sua origine sociale, la sua condizione economica e persino il suo successivo livello culturale va inquadrata all'interno di questi valori.

GIANMARIO DAL MOLIN

LEGGI D'ALTRI TEMPI :

A CHI TAGLIA UN ALBERO SI RECIDA UNA MANO

Chi ha discreta cognizione della storia della repubblica di Venezia, sa che in varie località boschive della terraferma vi erano alberi, come abeti, larici, roveri, che nessuno doveva toccare, perchè destinati all'arsenale di Venezia per essere impiegati nella costruzione ed armamento di navigli. Le più note di queste riserve erano i boschi del Montello, del Cadore, di Montona, nell'Istria, e anche di qualche località del feltrino, come risulta da quanto sto per narrare.

Il 27 giugno 1494 il gravissimo e temuto Consiglio dei Dieci spediva un dispaccio al podestà - capitano di Feltre per scusarlo di avere ricevuto una sua relazione di due giorni innanzi insieme al processo iniziato a carico di alcuni che avevano tagliato alberi al passo di Celat (ad passum Celatii), contravvenendo agli ordini del Consiglio dei Dieci. Lodata la diligenza del podestà in cosa di tanta importanza per la sicurezza dello Stato, gli si ingiungeva che, per una più completa informazione dei colpevoli nominati nel processo e di altri indiziati, terminasse il processo, lo spedisse a Venezia e facesse pure scortare alla dominante i colpevoli per essere carcerati.

Il diligente podestà eseguì gli ordini a puntino. Con una seconda lettera del 24 luglio il Consiglio dei Dieci gli dava nuove istruzioni. Da que-

sta lettera veniamo a conoscere il trasgressore della legge. Era un certo Giovanni Zavagnin, che il podestà teneva in prigione. Se era reo confesso e dal processo risultava colpevole, venisse carcerato, se già si trovava in prigione, vi stesse fino al compimento di quattro mesi. Questa pena doveva essere irrogata anche a quanti fino a quel giorno erano stati trovati e convinti colpevoli dello stesso reato compiuto dallo Zavagnin.

Come si vede, in meno di un mese il processo era stato istruito e condotto a termine senza lungaggini, sebbene i contatti tra Feltre e Venezia non fossero celeri.

La sentenza era stata benigna, ma per ovviare che quanto lo Zavagnin aveva osato perpetrare al passo di Celat altri tentassero ripeterlo in quel luogo o altrove, venne emanata una legge molto severa: « Affinchè d'ora in poi sia noto a tutti quale sia la pena che la Signoria nostra insieme a questo Consiglio intende stabilire contro chi taglia piante in tutti i luoghi nei quali è vietato tagliarle, sia nel distretto di Feltre come altrove, con l'autorità di questo Consiglio è stato deciso e dichiarato, e così da per tutto ove è necessario si pubblichì, che d'ora in poi chiunque ardirà tagliare alberi in luoghi espressamente proibiti da questo Consiglio, incorra irremissibilmente nella pena del-

l'amputazione d'una mano. Ciò si eseguisca e si osservi dai nostri rettori» (1).

Forse la grida, sebbene terribile, ebbe l'esito di quelle ricordate dal Manzoni, ma è anche molto probabile che se qualcuno imitò Giovanni Zavanin e venne colto in flagrante, se proprio non ebbe tagliata la mano, sicuramente vide il sole a scacchi, perchè la magistratura veneta funzionava bene, alle volte anche con ecces-

sivo rigore. Ma chi osava tagliare qualche pianta nelle riserve della repubblica? Certamente qualcuno talmente povero da arrischiare una pena gravissima se colto sul fatto, perchè per il povero senza mezzi di difesa e senza protezioni, la legge veniva applicata senza tanti indugi. A Renzo che infuriato pensava all'omicidio, Agnese amaramente ricordava: «Contro i poveri c'è sempre giustizia».

P. VITTORINO MENEGHIN

NOTE

(1) L'indole di questo periodico mi dispensa da riportare integralmente nel testo latino i due documenti che si trovano nell'Archivio di Stato di Venezia, Consiglio dei Dieci, reg. 26, f.93r e 99r.

ONORIFICENZA

Abbiamo appreso con vivo compiacimento la notizia che al socio fondatore della « Famiglia Feltrina » dott. Romeo GESIOTTO, per lunghi anni apprezzato medico condotto del Comune di Feltre, dopo di aver esercitata la professione a Seren del Grappa, con recente Decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della Sanità, è stata conferita la Medaglia d'Argento « al merito della Sanità Pubblica ».

All'amico Gesiotto per la singolare decorazione, i migliori rallegramenti.

I FANTASMI DELLE CORAIE

Forse il tempo buono non è mai esistito per Gena.

Adesso anche l'uva rampicatasi sui vecchi meli avvolti dai licheni è il segno di una infelicità che durava da tanto.

Restano le case, sulle due brevi terrazze che la montagna, aspra a dispetto di un nome di fiaba, aveva offerto al sole e all'uomo.

Perchè sui Monti del Sole non vive più nessuno.

E al raro visitatore che sale fino a Gena non rimangono che le reliquie di una comunità di gente strana, scesa irrimediabilmente dai Monti del Sole per un'esistenza più umana nella bassa o nell'illusoria ricerca del benessere dato dall'emigrazione.

Vivevano quassù da tempi immemorabili, a quasi mille metri, sotto cime misteriose: Borala, Coraie, Feruch, Stornade, Fornel, Nusieda, Peralora, Covolera. Ora, i tralci rampicanti sui meli danno uva aspra ed i prati sono un soffice alto strato d'erba non più tagliata.

Restano le case di Gena, disposte al sole secondo tradizioni architettoniche rustiche ma pur sempre dignitose ed intelligenti, nella ricerca di una collocazione che garanti a lungo la comunità degli uomini ed il beneficio del sole di cui la stretta valle del Mis da sempre limitò il godimento. Adesso i poggioli sono pericolanti ed il visitatore sale per scale che tra-

ballano, sotto travature scavate dal tarlo di cui il piede del compagno che precede scuote nuvolette di polvere gialla che è aspra e brucia alle narici.

Talvolta sembra che quelli di Gena siano fuggiti a precipizio; trovi una fila di abiti appesi ancora in ordine alle grucce e i santi sopra il letto propiziano dalla cornice dorata la tranquillità di ciò che rimane delle famiglie, più spesso forse proteggono il ritorno dei giovani andati via cercando vita meno grama anche per i vecchi, rimasti a custodia dei piccoli.

Gena, 6 febbraio 1965 - Inverno - «La neve ha coperto tutto...» sono pensierini di scuola che si snodano nelle ampie rigature di un quaderno, tracciati da una mano di bimbo ormai abile. Dove sarà l'anonimo scolaro di sette anni fa?

Vicino una cartolina del Comune di Sospirolo invita tale sig. V. Ronch a «presentarsi presso questo ufficio nelle ore antimeridiane quanto prima per comunicazioni che La riguardano - per il ritiro di 1 (uno) SACCO DI PATATE f.to il Sindaco».

L'enorme placca gialla delle Coraie splende su Gena Alta dai viottoli ordinati, le case bianche di calce; le porte sono rimaste socchiuse, altre le spalanca il vento e ti sembra sempre che qualcuno esca.

Non è la disperazione di California sommersa dal torrente o di Gosaldo sventrata. Nei sottotetti trovi

le *moneghe*, in cantina le botti; in dispensa sono cumuli di bottiglie vuote.

E gli attrezzi di lavoro.

Qui ogni quarant'anni la montagna viveva di forti boscaioli e taglialegna, su per ripidi pendii, nelle valli riposte fin sotto le cime dai nomi straordinari che la fantasia dei grandi rocciatori aveva spesso paragonato a più imponenti cimeli dolomitici. La legna scendeva appesa alle corde d'acciaio delle teleferiche che tutt'ora racchiudono i Monti del Sole come grandi ragnatele; di balzo in balzo fino a Gena, e poi giù per l'ultimo salto fino alla strada del Mis dove i tronchi diventavano denaro, sopravvivenza. Le piante tornavano a crescere e quarant'anni dopo il lavoro riprendeva. Se no era quello di tutti i giorni; qualche vacca, legna per la casa, l'orto, il fieno strappato alle pale più alte, i sassi e infine i viveri che i muli portavano su dal fondovalle.

E' rimasto tutto, dagli strumenti di lavoro ai giochi dei bimbi.

Qualcuno ha fabbricato un paio di sci e li ha dipinti rosso vivo che il tempo screpola nell'abbandono. Sulla parete di una sala un pingue bambino nudo carponi sorride soddisfatto dalla fotografia ingiallita; fuori sono due biciclette che sanno di corse brevi da un capo all'altro del paese (un centinaio di metri, non di più, ch  dopo la terrazza erbosa dove sorge Gena finisce sul dirupo della val Soffia).

Gente strana, quelli di Gena; non c'  (e ci fu mai, una volta?) chiesa n  cimitero; e i morti scendevano a

valle sobbalzando sugli ampi gradini lastricati della mulattiera. Il corteo percorreva la strada del Mis; allo sbocco, concluso il rito, era il tempo per gli acquisti, gli incontri; magari l'occasione per ritirare un sacco di patate da parte di tale sig. Ronch.

Pochi sono venuti a Gena soltanto per visitarla. I pi  oggi li attrae la «borala», altri le ignote pareti dei Feruch o la fantastica piramide del Diavolo. Salirono da queste parti Goffredo Merzbacher un secolo fa, Oscar Schuster, Giorgio Brunner. Ai Monti del Sole pens  Emilio Comici; nel '35 fu la volta di Ettore Castiglioni. Oggi salgono i giovani a conoscere con pazienza e ordine cime e valli, pareti e sentieri che nessuno a Gena pu  pi  insegnare.

Da una vecchia madia emergono in disordine i segni di una povera cronaca paesana; un ricordo di comunione e un biglietto funebre, cartoline d'augurio e sotto   una scatolina portagioie dell'oreficeria Sorgato - piazza dei Martiri - Belluno.

Un giorno di festa, con l'abito nuovo che dava allegria al cuore leggero; forse qualche sogno. Chiss ; di chi fu il prezioso regalo? In chi l'emozione della felicit  avr  colmato il vuoto della sorpresa?

Una porta sbattendo ha frantumato il braccio della bambola e sui materassi di *fughe* veglia ancora il bel S. Antonio dalle guance rosate e l'aureola gialla.

Oh, le lunghe sere d'inverno a Gena Alta, quando le panciute *moneghe* scaldavano i lettoni sotto i santi dalle cornici dorate; era silenzio nell'at-

tesa di un altro giorno come tanti, quando la teleferica avrebbe forse portato notizie (almeno così suggeriva sempre l'illusione), una cartolina magari, soltanto, un segno da lontano per alimentare la debole fiducia dell'interminabile attendere. I vecchi a volte crollavano il capo consapevoli loro malgrado del male sottile di Gena; questo no che non era affare del medico (saliva fino a Gena col mulo e la visita durava sempre due giorni; da una porta all'altra, sorrisi, parole, gesti, qualche pastiglia); non l'avrebbe guarita di sicuro lui la vecchia malattia del piccolo paese.

Vien da domandarsi perchè un tempo sia nata Gena e con quali prospettive su due fazzoletti di terra sotto l'alto strapiombo delle Coraie. Chi li spinse quassù, perchè?

Giri per le case, entri nelle basse cucine, sali nelle camere e l'interrogativo non trova risposta.

Qualche visitatore ha tolto dalla mensola il piccolo falco impagliato e quando apri la porta te lo trovi ad un palmo dal naso; nella penombra è immagine orribile quanto basta ad evocare larve di morti nel paese che è loro sopravvissuto e la porta che cigola è allora un sobbalzo in gola.

Forse vive a Gena un coro di fantasmi che a sera scende dai Monti del Sole; vengono giù dalle Coraie, dalla Borala, escono dalla terra piramide del Bus del Diàol e discretamente tornano padroni di Gena, delle case bianche di calce, vestono gli abiti appesi alle grucce e sfiorano i letti di *fughe*. Il brusio delle flebili voci si accorda allora alla sordina del canto e quando il visitatore torna frettoloso a valle narrano, come sempre, la strana storia di Gena che ormai soltanto loro conoscono.

SERGIO CLAUT

UN LUTTO

Nel mese di agosto a Busco di Ponte Piave, nella sua villa, si è immaturamente spento, a soli sessant'anni, il n. h. Avv. Enrico Rossi, meglio conosciuto col nome di Richi. Era figlio del benemerito Grand'Uff. Ing. Antonio Rossi, già Presidente della S.A.D.E. e della «Famiglia Feltrina».

L'amico Rossi, socio fondatore, fu per molti anni apprezzato Revisore dei conti della nostra Società. Di vivida intelligenza, esercitò la professione forense, ma era caro per le sue doti di bontà e di cuore e per lo schietto carattere di feltrino.

Alla mamma, alla vedova, ai figli ed ai parenti i sensi di affettuosa condoglianza da tutti i soci.

CRONACHE FELTRINE

- *A Caorera, come tutti gli anni, il 15 agosto si è celebrata la festa della Madonna del Piave con larga partecipazione di ex-combattenti, villeggianti, feltrini, ecc., alla presenza di tutti i Sindaci della zona, autorità civili e militari.*

Dopo la Messa celebrata da Don Giulio Perotto che ha illustrato il significato della celebrazione, ricordando tutti coloro che hanno sofferto fino al sacrificio della vita, si è svolta la processione a Marziai dove è stata lanciata nelle acque del fiume una corona d'alloro mentre la fanfara degli Alpini seguiva il rito con le note dell'inno del Piave, il Consigliere Regionale Dal Sasso rievocando il valore dei soldati ricordava l'impegno dei Sacerdoti che vollero instaurare il culto della Madonna del Piave e invitava a verificare la nostra realtà quotidiana con un impegno fattivo che attinga la sua matrice ai valori ideali di devozione e di fede.

- *Il Ferragosto si è svolto a pieno ritmo in tutto il Feltrino: Feltre, Sovramonte, Pedavena, Rasai, Schievenin, Villabruna, Pullir, Croce d'Aune, San Gregorio, Alano, Fonzaso, Meano, con gare di pesca, mostre, cori della montagna, balli all'aperto, cacce al tesoro, pedonate, ecc. Da segnalare in particolare i concerti lirici svolti a S. Gregorio, a Feltre, ad Arsìe che ci hanno fatto ascoltare le più belle romanze dell'opera italiana con la partecipazione dei cantanti americani e di Padre Angelico, ospiti d'onore Licia Albanese ed Edoardo Martone, che hanno riscosso i più alti consensi.*
- *A Lamon si è dato inizio a una mostra etnografica che ci ha fatto ammirare una camera da letto e una cucina tipiche dell'ambiente rurale ottocentesco con i mobili, gli arredi, i vestiti del buon tempo antico e un laboratorio da falegname con gli attrezzi che usavano una volta.*
- *A Pedavena si è svolta la Xª Assemblea dell'AFB presenti numerose autorità, con larga partecipazione degli Emigranti che hanno fatto sentire la loro voce per esporre i loro problemi che hanno necessità di sollecite soluzioni.*
- *Ad Aune di Sovramonte è stata donata una bella scultura intitolata alla Madonna della Sofferenza che svolge con squisita sensibilità il tema del dolore umano che trova conforto accanto alla Vergine.*

- Nel Comune di Arsìè l'installazione di una linea di alta tensione e relativa distribuzione di circa 5 Km. con tre cabine di trasformazione ha permesso l'arrivo della luce elettrica a ben 36 famiglie.
- *A S. Agapito il piccolo santuario arroccato sul monte sopra Cesio si sta restaurando per opera di Vico Calabrò che ancora una volta esplode col suo genio inventivo attingendo l'ispirazione dalla viva voce dei vecchi del paese che ricordano le vecchie leggende.*
- Nell'Arena dei Canossiani, per iniziativa del circolo cittadino «Trivelin» è stata rappresentata la Commedia in dialetto feltrino «Se fusse 'na se-sila» della concittadina Maria Dal Prà. La brillante commedia ha voluto mettere in risalto i costumi attuali, l'affannarsi in cerca di un benessere materiale non sempre foriero di felicità, caratterizzando argutamente tipi e costumi feltrini.
- *Nel Museo Civico per la gentile collaborazione della Co. Sofka Bovio e del Prof. Kushimoto dell'Università di Osaka si sono potute decifrare le 170 medaglie russe del XVII - XVIII sec. preda di guerra della spedizione napoleonica del 1812 in Russia dove combattè anche un corpo di spedizione italiano e le 28 monete cinesi donate al Museo da Mons. Zanin delegato apostolico in Cina a cui erano state regalate dal Governatore del Che-Kiang.*
- Dal comitato per il Restauro del Teatro riceviamo:
L'appello ai cittadini per la raccolta di denaro da destinare al restauro del Teatro Comunale è stato corrisposto con la sottoscrizione di Lire 9.502.115, delle quali:
 - L. 6.843.000 : sono state versate al Comune che le ha usate quale contributo parziale per la definitiva sistemazione del tetto del Teatro;
 - L. 2.659.115 : sono state versate in c/c bancario, in attesa della loro destinazione per ulteriori opere di restauro del Teatro.

Gli elenchi delle sottoscrizioni sono stati depositati in Ufficio Archivio del Municipio di Feltre e possono essere presi in visione dalla cittadinanza.

La Sezione di Feltre di Italia Nostra e il Comitato per il Restauro del Teatro ringraziano calorosamente tutti coloro che hanno aderito all'iniziativa con cordiale, generoso e popolare apporto.

LIBRI RICEVUTI

Poesie di Natale Talamini raccolte da Antonio Ronzon - Belluno - Tip. Piave, 1976.

E' una ristampa anastatica dei suoi versi voluta dal Comitato per la celebrazione del Centenario della morte di Don Natale Talamini, la cui prima pubblicazione era avvenuta nel 1897.

Il Patriota Cadorino, che dedicò la sua vita alla scuola e alla Patria, combattente nel '49 a Venezia, imprigionato dagli Austriaci nel '51, primo deputato del Cadore nel Parlamento italiano, ha lasciato vivi i suoi sentimenti in centinaia di poesie che gli scaturivano dal cuore e che gettava giù alla brava ascoltando solo l'ispirazione senza spendere troppo tempo a limare il verso. Spontanee perciò, anche se non sempre stilisticamente esemplari, sono poesie patriottiche che lamentano l'oppressione austriaca e auspicano la libertà, sono poesie religiose vive di quella bella fede dei nostri padri, sono poesie d'occasione, ma colme di nobili accenti di significato sempre attuale e mi piace citare un verso che ci può essere di conforto e di monito: «Popol che vuol non è mai perduto».

PIETRO RUGO - *Le iscrizioni dei sec. VI, VII, VIII esistenti in Italia* - vol. 3°, Esarcato, Pentapoli, Tuscia - Cittadella, Bertoncetto, 1976.

Dopo una breve prefazione in cui delimita e descrive quei territori che furono centro di una raffinata cultura specie nell'arte musiva che risente della nuova realtà cristiana, l'Autore ci propone le varie iscrizioni citando di ognuna soggetto, misure, ubicazione, data, bibliografia basandosi su una vasta documentazione dimostrando la sua profonda preparazione e l'alto rigore scientifico che ha reso illustre il suo nome fra gli studiosi.

NICOLA MANGINI - *Sulla struttura scenica delle fiabe gozziane*, Estr. da Chigiana, vol. XXXI, 1976.

In un interessante studio il nostro critico goldoniano ci parla della fortuna e... sfortuna critica di Carlo Gozzi che, forse più di ogni altro autore, ha dato luogo a discordanti giudizi: costante ed eccezionale favore fuori d'Italia, specie nell'area tedesca, assai limitativi tra gli studiosi italiani, diversità dovuta alle caratteristiche formali delle Fiabe e specialmente alla mancata fusione delle diverse componenti. Secondo l'autore, l'elemento più cospicuo è il meraviglioso e in tale senso si sono mossi i registi italiani che vi hanno trovato lo stimolo più sollecitante di sicura spettacolarità considerando le Fiabe

come canovacci che attendono di essere completati. Forse chi meglio ne comprese il valore fu Gaspare Gozzi che, spettatore d'eccezione, individuò la chiave del successo nella forza della passione.

KARL WINNAKER - *Non perdersi mai d'animo* - Milano, Il Ponte, 1976.

Pur svolgendosi nel mondo della chimica, il libro riesce di piacevole lettura perchè narra non solo la vita movimentata dell'autore, ma il clima tormentato in cui visse, avvelenato dalle guerre, dalle tremende disfatte, dal regime nazista fino al dopoguerra, periodo egualmente difficile in cui scienza ed economia in notevole sviluppo danno adito al sorgere di numerose società industriali, tra cui particolarmente tratteggia la Hoechst, la grande industria chimica di cui per quasi tutta la vita fu la mente direttiva. E' insomma una documentazione cosciente che dimostra specialmente ai giovani che la vita è una cosa seria e che nulla di valido e duraturo si può ottenere senza preparazione e senza tenace volontà.

Regione Veneta Fauna Flora e Funghi natura da salvare, Vicenza.

E' una rassegna quanto mai interessante e utile per chi ama la natura e vuole conoscerne in particolare le bellezze che spontaneamente ci offre e che l'uomo alle volte stupidamente distrugge. Il libro si apre con alcune norme sulla tutela di alcune specie, segue il catalogo con immagini di piante fiorite e di alcuni funghi e si conclude con un glossario di termini botanici, geologici di habitat.

GIORGIO LISE - *La civica raccolta egizia del Castello sforzesco*, Milano 1976.

Il libro che fa seguito a un precedente volume, oltre a presentarci il catalogo della raccolta, contiene un breve trattato in cui ci viene spiegato come gli Egizi vivevano, come scrivevano, come vestivano, come abitavano, come mangiavano, come trattavano l'arte, la religione, la mummificazione e da tutto questo insieme possiamo dedurre che la vita sulle rive del Nilo era bella, stimolante, piacevole, mentre religione, filosofia, tradizione quasi congiuravano per creare un mondo favoloso e stupefacente che ancora oggi ci affascina.

Costumi dal sec. XVIII al XIX, Milano Cordani, 1976.

Un'equipe di studiosi sotto la direzione della Dott. Alberici ha curato l'edizione di un interessante catalogo che raccoglie costumi e indumenti del XVIII sec. contenuti nel castello sforzesco; ci appaiono descritti e riprodotti in nitide fotografie abiti interi, marsine, panciotti, spadini, pistole, livree, abiti femminili, busti, pianelle, ventagli, scialli, trine, ombrellini, fogge che nel proseguire del tempo diventano più semplici e funzionali, testimoniando usi e costumi diversi.

L. B.